

Boschi e clima: il taglio di Berna e il paradosso ticinese

Perché la sforbiciata federale ai fondi per l'adattamento del bosco colpisce il Ticino meno di ogni altro cantone alpino — e perché proprio questo è il vero problema

La notizia è passata quasi in sordina nel pieno dell'estate. Tra il primo e il due agosto la «NZZ am Sonntag» ha rivelato — con conferma dell'Ufficio federale dell'ambiente — che il consigliere federale Albert Rösti ha cancellato dalla pianificazione finanziaria, a partire dal 2027, i fondi specificamente destinati all'adattamento dei boschi ai cambiamenti climatici. Una decisione tecnica, apparentemente marginale, inserita nella logica del pacchetto di risparmio EP27 approvato dal Parlamento il 20 marzo scorso e giustificata con il richiamo rituale al freno all'indebitamento.

Per il Ticino la tentazione sarebbe di reagire con l'indignazione di rito: Berna taglia, la periferia paga. Ma i numeri raccontano una storia diversa e più scomoda. Il taglio federale colpirà il nostro Cantone **meno** di quanto colpirà i Grigioni, il Vallese, Berna o Vaud. E la ragione non è confortante: il Ticino riceve già oggi così poco da Berna per il proprio bosco che c'è poco altro da tagliare. Il vero problema ticinese non è la sforbiciata del 2027. È lo squilibrio strutturale che la precede.

La cronologia di una rinuncia

Vale la pena ricostruire il percorso, perché smentisce l'idea di un colpo di testa. Tutto nasce dalla mozione Fässler del 2021, che chiedeva cento milioni per il bosco, prosegue con una seconda mozione dello stesso tenore tra fine 2023 e metà 2024, e culmina il 23 settembre 2024 nella definizione del credito quadro «Bosco e legno» 2025-2028, fissato a 521 milioni di franchi. Sei mesi dopo, il 20 marzo 2026, il Parlamento vara l'«Entlastungspaket 27», che impone un taglio del due per cento sui compiti congiunti in materia ambientale. È in quella cornice che il Dipartimento di Rösti sfila dal piano finanziario la voce dedicata all'adattamento climatico del bosco.

Le reazioni non si sono fatte attendere, pur senza assumere ancora la forma di una presa di posizione istituzionale compatta. Un membro del comitato della Conferenza per la foresta, la fauna e il paesaggio ha definito la misura «staatspolitisch nicht verständlich», incomprensibile dal punto di vista della politica dello Stato; critico anche il responsabile forestale del canton Soletta. Le grandi organizzazioni ambientaliste hanno contestato l'intero pacchetto EP27, mentre le associazioni di settore si sono opposte in modo mirato ai tagli forestali. Il prossimo appuntamento decisivo sarà la sessione di bilancio invernale delle Camere federali.

Sullo sfondo, il quadro ecologico documentato dal Rapporto forestale WSL 2025 non lascia spazio a ottimismo: bosco «in condizioni critiche» nel Giura, quota di bosco di protezione con rinnovazione insufficiente salita dal 16 al 24 per cento a livello nazionale — e oltre il 30 per cento a sud delle Alpi — e un pozzo di carbonio forestale crollato da circa due a 0,4 milioni di tonnellate dal 2018. È esattamente il momento sbagliato per ritirare risorse.

Dodici franchi per ettaro

Qui entra in scena il paradosso. Nel quarto periodo dei programmi-accordo, tra il 2020 e il 2024, la Confederazione ha sottoscritto ventisei accordi «Bosco» per 452 milioni complessivi. Ma la distribuzione tra i cantoni è tutt'altro che uniforme. Se si confronta il contributo federale

del 2024 con la superficie boschiva di ciascun cantone, il Ticino precipita in fondo alla classifica:

Cantone	Superficie boschiva	Contributo federale / ha
Vallese	~120.000 ha	~152 CHF/ha
Grigioni	216.000 ha	~143 CHF/ha
Berna	179.184 ha	~98 CHF/ha
Vaud	127.775 ha	~89 CHF/ha
Ticino	146.118 ha	~12 CHF/ha

Il Ticino riceve dunque tra sette e dodici volte meno per ettaro di bosco rispetto agli altri cantoni alpini o prealpini, pur possedendo il terzo patrimonio forestale del Paese in valore assoluto — 146 mila ettari, dietro solo a Grigioni e Berna — e superando in estensione sia il Vallese sia Vaud. In termini di cofinanziamento complessivo il quadro è ancora più netto: nel 2024 il Cantone ha speso 14,2 milioni per il proprio bosco a fronte di appena 1,78 milioni di contributi federali. Si autofinanzia, in altre parole, per circa l'ottantasette per cento della propria spesa forestale, mentre Grigioni, Berna e Vaud ricevono da Berna una quota assai più equilibrata o addirittura maggioritaria.

È da questo dato che discende il paradosso. Un'ulteriore contrazione dei trasferimenti federali nel 2027 colpirà in valore assoluto molto più i cantoni che oggi ricevono di più. Il Ticino, che riceve le briciole, ha poco da perdere. La decisione di Röstì, per una volta, non è la causa principale del problema ticinese: ne è semmai la fotografia impietosa.

Non è una questione di ricchezza

La prima spiegazione che viene in mente — il Ticino riceve meno perché è cantone «ricco» e la perequazione premia i più deboli — non regge alla prova dei fatti. L'indice delle risorse ticinese, il parametro che misura la forza economica di un cantone nella perequazione nazionale, si attesta attorno ai 91 punti nel biennio 2024-2025: un valore solo moderatamente inferiore alla media svizzera di cento. Il Ticino non è tra i cantoni finanziariamente più fragili della Confederazione — alcuni scendono sotto i settanta punti — ma non è neppure annoverabile tra i «forti» per i quali un minor sussidio federale avrebbe una logica perequativa. Sul piano della capacità finanziaria, insomma, lo squilibrio nel cofinanziamento non trova giustificazione.

La spiegazione va cercata altrove, ed è di natura tecnica. Berna ripartisce la quota principale dei sussidi «Bosco» — un contributo forfettario di 5.000 franchi per ettaro — non sulla superficie forestale totale, ma sulla quota di bosco classificato come **bosco di protezione** secondo i criteri armonizzati SilvaProtect-CH. Per la cura del bosco giovane fuori dal perimetro di protezione, inoltre, la Confederazione applica tariffe differenziate per regione: 350 franchi per ettaro nel Giura, 450 sull'Altipiano, 850 nelle Prealpi e fino a 1.400 nelle Alpi — proprio la fascia in cui rientra il Ticino, la più generosa della griglia federale.

Qui sta il punto delicato. Se il bosco ticinese venisse remunerato alla tariffa alpina, la più alta in assoluto, il fortissimo scostamento negativo che osserviamo suggerisce due possibili cause, entrambe interne al Cantone. O il Ticino destina una quota relativamente contenuta della propria superficie forestale a interventi riconosciuti come bosco di protezione ai sensi di

SilvaProtect-CH — a differenza di Grigioni, Vallese e Berna, dove vaste estensioni proteggono direttamente abitati e infrastrutture da valanghe e caduta massi. Oppure il Cantone ha storicamente richiesto e rendicontato un volume di interventi finanziabili inferiore a quanto la sua superficie renderebbe possibile. Nessuna delle due ipotesi trova, allo stato, una conferma su fonte primaria ticinese: ed è precisamente questo il chiarimento che andrebbe chiesto alla Sezione forestale del Dipartimento del territorio.

Un territorio a rischio crescente

Che il tema non sia astratto lo dice la geografia del Cantone. Il bosco copre tra il cinquanta e il cinquantatré per cento del territorio ticinese, una delle quote più alte della Svizzera, contro il ventitré-venticinque per cento dell'Altopiano. Ma questa copertura si concentra quasi interamente sui versanti e in quota: il fondovalle sotto i cinquecento metri occupa appena il quattordici per cento della superficie cantonale e ospita solo il tre per cento del bosco ticinese — eppure vi risiede circa il novanta per cento della popolazione e vi si trova il novantacinque per cento dei posti di lavoro.

Ne discende che il rischio d'incendio a diretto contatto con le abitazioni si addensa proprio nella stretta fascia di transizione tra il fondovalle densamente popolato e i versanti fortemente forestati: l'interfaccia bosco-abitato, che secondo il Concetto cantonale copre il diciassette per cento della superficie forestale. E se è vero che gli incendi restano in calo — appena 2,44 ettari bruciati nel 2025, minimo storico, con divieto di fuoco in vigore dal 6 luglio 2026 — è altrettanto vero che a livello globale gli incendi boschivi rappresentano oggi, secondo Swiss Re, il dieci-undici per cento delle perdite assicurate da catastrofi naturali, contro il due per cento di prima del 2015, con una crescita del dodici per cento annuo.

A complicare il quadro c'è una lacuna normativa poco discussa. L'Ufficio federale dell'ambiente riconosce esplicitamente, in un proprio rapporto, che non esiste in Svizzera alcuna base legale — né federale né cantonale — per la protezione antincendio specifica degli edifici. Nulla che assomigli all'obbligo francese di sfalcio della vegetazione secca, il débroussaillage, che impone cinquanta metri di sgombero attorno alle case, estensibili a cento dal sindaco. Il Ticino disciplina la distanza dal bosco — dieci metri secondo l'articolo 6 della Legge cantonale sulle foreste — ma non conosce alcun obbligo di manutenzione preventiva in condizioni di siccità dichiarata. Introdurlo non sarebbe un aggiornamento: sarebbe un'innovazione normativa vera e propria.

Chi volesse misurare dove conduce l'inazione può guardare alla California, dove il nodo si è già sciolto nel modo peggiore. In vaste porzioni dello Stato le compagnie hanno semplicemente smesso di rinnovare le polizze incendio nelle zone ad alto rischio, spingendo i proprietari verso il «FAIR Plan», l'assicuratore pubblico di ultima istanza, la cui esposizione è esplosa da circa 50 miliardi di dollari nel 2018 a 458 miliardi nel 2024, con un massimale di appena tre milioni per abitazione e premi anche due-quattro volte superiori a quelli di mercato. In molte località, di fatto, una copertura ordinaria non è più ottenibile a nessun prezzo.

La reazione è istruttiva perché ribalta la logica: non potendo più contare sull'assicurazione, il proprietario deve rendere assicurabile la casa. Le nuove leggi californiane in vigore dal 2026 impongono una «defensible space» a fasce concentriche — zona zero completamente sgombra da materiali combustibili nei primi cinque piedi, poi fino a trenta e infine cento — e sempre più famiglie aggiungono, su base volontaria ma dietro forte pressione assicurativa, impianti di irrigazione esterni che saturano d'acqua tetto, gronde e perimetro all'avvicinarsi del

fronte, talvolta con schiuma ritardante. Non sono sistemi imposti dal codice edilizio: sono investimenti privati che il proprietario sostiene per riconquistare, agli occhi di un assicuratore, un rischio altrimenti non collocabile. La manutenzione preventiva del terreno, là dove il mercato ha fallito, è diventata la condizione stessa dell'abitare.

Il Ticino non è la California, e sarebbe allarmistico sostenere il contrario: qui la copertura incendio del bosco resta trattata come rischio «incendio» ordinario, con tariffe uniformi per legge e senza differenziazione geografica del premio. Ma è proprio questa apparente tranquillità a rendere miope l'assenza di regole preventive. Il modello californiano mostra che, quando il rischio cresce oltre una certa soglia, l'onere della prevenzione finisce comunque per ricadere sul singolo proprietario — solo che vi ricade in emergenza, in modo disordinato e costosissimo, invece che attraverso un quadro normativo ordinato e anticipato. Introdurre per tempo obblighi ragionevoli di sfalcio e manutenzione nelle fasce di interfaccia non è un vincolo in più: è l'alternativa, ordinata e a monte, al caos regolatorio che si materializza quando gli assicuratori si ritirano.

La rete dei patriziati

Ogni ipotesi di intervento si scontra infine con una peculiarità istituzionale tutta ticinese. La proprietà forestale del Cantone è per quasi l'ottanta per cento pubblica, ma all'interno di questa quota il vero padrone del bosco non è né il Cantone né i Comuni: sono i patriziati. Duecentocinquantaenti enti di diritto pubblico distribuiti su centoundici comuni possiedono da soli il settantacinque-settantanove per cento dell'intera superficie boschiva ticinese — circa 140 mila ettari, più di quanto detengano insieme Cantone e Chiesa. Il Cantone, in confronto, possiede appena 2.500 ettari di bosco demaniale.

Questo significa che qualsiasi politica di prevenzione — fasce tagliafuoco, débroussaillage, gestione selvicolturale mirata — dovrà essere negoziata e coordinata con una rete di attori locali spesso sotto-dimensionati per sostenere da soli investimenti onerosi. È un argomento in più, e non secondario, a favore di un riequilibrio del rapporto di cofinanziamento tra Cantone e Confederazione: se la proprietà è frammentata e i mezzi dei singoli patriziati sono limitati, il ruolo di regia e di finanziamento cantonale diventa decisivo.

Cosa dovrebbe fare il Ticino

La conclusione, allora, non può essere la semplice protesta contro Berna. Se guardiamo alla sola superficie boschiva, l'intervento federale ridotto non appare giustificato: il terzo cantone forestale del Paese non dovrebbe collocarsi ultimo per contributi per ettaro. Ma la responsabilità non è tutta esterna. La combinazione tra la classificazione tecnica degli interventi e una probabile minore propensione storica del Cantone a mobilitare i programmi federali disponibili pesa quanto e più della sforbiciata di Röstli.

Da qui alcune priorità concrete. Primo: ottenere dalla Sezione forestale un chiarimento pubblico sul perché il Ticino riceva così poco per ettaro, in vista del negoziato sul prossimo periodo NPC 2028-2031 — se la causa è una sotto-classificazione del bosco di protezione o un sotto-utilizzo dei programmi, va corretta a monte. Secondo: comunicare senza reticenze i dati del Rapporto WSL 2025 per motivare presso l'opinione pubblica un eventuale aumento della spesa cantonale a compensazione del disimpegno federale, dato che il Ticino già sostiene la parte maggioritaria dell'onere. Terzo: colmare la lacuna normativa sulla protezione degli edifici, valutando un obbligo di manutenzione preventiva sul modello francese, e

rafforzare la cooperazione operativa con il Piemonte per l'accesso ai mezzi aerei di spegnimento — il precedente del Monte Gambarogno del 2022 dimostra che la capacità italiana è già mobilitabile.

A queste priorità si sovrappone una variabile istituzionale destinata a incidere sulla loro praticabilità. Con le dimissioni di Claudio Zali, annunciate per fine settembre 2026, si apre la successione al Dipartimento del territorio, diretto dal ministro leghista per dodici anni; subentra in Governo Piero Marchesi, presidente cantonale dell'UDC e primo della lista comune Lega-UDC. L'attribuzione dei Dipartimenti resta di competenza esclusiva dell'Esecutivo e non è quindi acquisito che a Marchesi tocchi proprio il territorio; l'ipotesi è tuttavia tra le più accreditate. Al di là del singolo portafoglio, il dato strutturale è lo spostamento dei rapporti di forza all'interno dell'area: a livello federale l'UDC ha superato la Lega, e in Ticino il partito è passato da circa il cinque per cento di inizio decennio a oltre il quindici alle ultime federali.

Sul piano programmatico, l'UDC ha espresso a livello federale posizioni critiche verso una parte rilevante della politica climatica ed energetica — dall'opposizione alla legge sul CO₂ respinta in votazione nel 2021 fino alle riserve sui costi degli obiettivi di riduzione — e imposta la propria azione cantonale sulla riduzione degli oneri per l'economia e sullo snellimento amministrativo. Se ne può ricavare, in via prospettica, che la titolarità del dossier ambientale da parte di questa sensibilità politica solleva una questione legittima di priorità: se cioè il riequilibrio del cofinanziamento forestale con Berna e il rafforzamento della prevenzione incendi verranno assunti come interessi cantonali trasversali, oppure trattati come temi minori rispetto ad altre urgenze. È una domanda aperta, non un pronostico. Ma il momento la rende ineludibile: la fase in cui il Cantone dovrebbe far valere presso la Confederazione la propria posizione sui fondi «Bosco» coincide con un ricambio alla guida politica del territorio, e sarà utile verificare se la continuità dell'azione cantonale su questo fronte sarà garantita indipendentemente dall'orientamento di chi la dirige.

Il taglio federale del 2027, insomma, è più un sintomo che una malattia. La malattia ticinese ha un nome preciso: dodici franchi per ettaro. Ed è una diagnosi che il Cantone può, in buona parte, curare da sé.

Niccolò Salvioni, avvocato e notaio, analista politico-istituzionale, Ticinus – Centro Studi, Locarno, 4 agosto 2026